

Georgij V. Plechanov

Daniele Archibugi  
gennaio 1976

# La funzione della personalità nella storia

*Introduzione di Giuseppe Prestipino*

Editori Riuniti

<i>Introduzione</i>	7
La funzione della personalità nella storia	31
<i>Indice dei nomi</i>	91

## I

Nella seconda metà degli anni settanta il defunto Kablits scrisse l'articolo *L'intelletto e il sentimento come fattori del progresso*, in cui riferendosi a Spencer dimostrava che la funzione principale nel movimento ascendente dell'umanità spetta al sentimento, mentre l'intelletto adempie una funzione secondaria e inoltre del tutto subordinata. Uno « stimato sociologo »<sup>1</sup> obiettò a Kablits esprimendo finta meraviglia per una teoria che riduceva l'intelletto a un fattore di ultimo ordine. Lo « stimato sociologo » aveva ragione, naturalmente, difendendo l'intelletto. Però egli avrebbe avuto molto più ragione se, invece di discutere l'essenza del problema sollevato da Kablits, avesse dimostrato quanto fosse impossibile e inammissibile la sua stessa impostazione. In realtà la teoria dei « fattori » è per sé stessa inconsistente, dato che essa scinde in modo arbitrario i vari aspetti della vita sociale e ne fa delle ipostasi, trasformandoli in forze che da varie parti e con

<sup>1</sup> Ossia Nikolaj Michajlovskij (1842-1904), sociologo di tendenza « soggettivistica » e teorico del populismo russo. L'autore si riferisce alla polemica condotta da Michajlovskij contro le tesi sostenute dal populista liberale Iosif Kablits (noto anche col pseudonimo di Juzov, 1848-1893) in un articolo pubblicato nel giornale *Nedelja* [La settimana], 1878, nn. 6 e 7.

esito ineguale trascinano l'uomo sociale sul cammino del progresso. Ma questa teoria è ancora più infondata nel senso che le ha attribuito nel suo articolo Kablits, convertendo in ipostasi sociologiche particolari non tali o tali altri aspetti dell'attività dell'uomo sociale, ma i vari campi della coscienza individuale. Sono queste vere colonne d'Ercole dell'astrazione; non si può andare oltre perché più in là si cade nel dominio grottesco del più patente assurdo. Appunto su ciò doveva richiamare l'attenzione di Kablits e dei suoi lettori lo « stimato sociologo »; se avesse rivelato in quale dedalo di astrazioni Kablits era stato condotto dalla sua aspirazione a trovare un « fattore » dominante nella storia, lo « stimato sociologo » forse avrebbe portato per caso un contributo anche alla critica della stessa teoria dei fattori. Ciò sarebbe stato molto utile per noi tutti in quel tempo. Però egli non seppe mantenersi all'altezza del compito. Lui stesso professava proprio questa teoria, differenziandosi da Kablits solo per la sua inclinazione all'elettismo, grazie al quale tutti i « fattori » gli sembravano egualmente importanti. Le proprietà eclettiche del suo intelletto si manifestarono in modo particolarmente evidente in seguito, attraverso i suoi attacchi al materialismo dialettico, in cui intravedeva una dottrina che sacrificava al « fattore » economico tutti gli altri e riduceva a zero la funzione della personalità nella storia. Allo « stimato sociologo » non era nemmeno venuto in mente che il punto di vista dei « fattori » è estraneo al materialismo dialettico e che solamente un'assoluta incapacità di ragionare logicamente permette di vedere in esso una giustificazione del cosiddetto quietismo. Del resto, bisogna notare che nell'errore dello « stimato sociologo » non c'è niente di originale: lo commettevano, lo commettono e senza dubbio lo commetteranno ancora per molto tempo molti e molti altri...

Si cominciò a rimproverare i materialisti per la loro inclinazione al « quietismo » già quando essi non avevano ancora formulato la loro concezione dialettica della natura e della storia. Senza inoltrarci nella « lontananza dei tempi », rammenteremo la polemica del noto scienziato inglese Priestley con Price<sup>1</sup>. Analizzando la dottrina di Priestley, Price dimostrava fra l'altro che il materialismo è incompatibile con il concetto di libertà ed elimina ogni iniziativa dell'individuo. Priestley invocò in risposta la esperienza quotidiana: « Non parlo di me stesso, sebbene, naturalmente, non mi si possa chiamare il più inerte e inanimato degli animali [am not the most torpid and lifeless of all animals]; però; dove voi troverete maggior forza spirituale, maggiore e indomabile energia, maggior forza e perseveranza nel conseguimento degli obiettivi più importanti, se non fra i seguaci della dottrina della necessità? ». Priestley si riferiva alla setta religiosa democratica, detta allora dei *christian necessarians*<sup>2</sup>. Non sappiamo se in realtà questa setta fosse tanto attiva, come pensava il suo accolito Priestley. Ma ciò non ha importanza. Non vi è nessun dubbio che la concezione materialistica della volontà dell'uomo concorda magnificamente con la più energica attività pratica. Lanson<sup>3</sup> fa notare che « tutte le dottrine che ponevano maggiori esigenze alla volontà umana affermavano in linea di principio l'impotenza della volontà; esse hanno eliminato il libero arbitrio e abbandonato il mondo alla fatalità ». Lanson non ha ragione quando pensa

<sup>1</sup> Richard Price (1723-1791), filosofo e scrittore politico inglese.

<sup>2</sup> Tale unione del materialismo con il dogmatismo religioso avrebbe sorpreso molto il francese del secolo XVIII. Però in Inghilterra non meraviglia nessuno. Priestley stesso era molto religioso. Paese che va, gente che trovo (*n.d.a.*). La setta cristiana qui ricordata negava il libero arbitrio e asseriva che il comportamento morale dell'uomo è dettato sempre dalla necessità.

<sup>3</sup> Gustave Lanson (1857-1934), noto critico e storico letterario, autore tra l'altro di una *Storia della letteratura francese*.

che ogni negazione del cosiddetto libero arbitrio conduca al fatalismo, ma ciò non gli ha impedito di notare un fatto storico di grande interesse: la storia dimostra infatti che persino il fatalismo non solo non impedisce sempre l'energica attività pratica, ma al contrario, in certe epoche, è la base psicologica necessaria di tale azione. A dimostrazione di ciò ricordiamo i puritani, che per la loro energia superarono tutti gli altri partiti inglesi del secolo XVII, e i seguaci di Maometto, che in breve tempo hanno sottomesso al loro dominio un vasto territorio dall'India alla Spagna. Si sbagliano di grosso coloro per i quali è sufficiente essere solamente convinti del sorgere inevitabile di una serie di avvenimenti determinati, perché in noi scompaia ogni possibilità psicologica di contribuirvi o di resistervi<sup>1</sup>.

Tutto dipende dal fatto se la mia propria attività costituisca o no un anello necessario nella catena degli eventi necessari. Nel caso positivo, tanto minori saranno le mie esitazioni e tanto più energici i miei atti. E in ciò non c'è niente di sorprendente: quando diciamo che una data personalità considera la sua attività come un anello necessario nella catena degli eventi necessari, ciò fra l'altro significa che la mancanza del libero arbitrio equivale per essa alla completa *incapacità di restare inattiva*, e che questa

<sup>1</sup> È noto che, secondo la dottrina di Calvino, tutte le azioni degli uomini sono predestinate da Dio. Praedestinationem vocamus aeternum Dei decretum, quo apud se constitutum habuit, quod de uno quoque homine fieri valet [Chiamiamo predestinazione la decisione eterna di Dio, con la quale egli determina ciò che deve avvenire di qualsiasi uomo] (*Institutio*, libro III, c. 5). Secondo questa stessa dottrina, Dio sceglie alcuni dei suoi servitori per la liberazione dei popoli ingiustamente oppressi. Così fu Mosè, liberatore del popolo ebreo. Tutto indica che anche Cromwell si considerava un simile strumento di Dio; egli chiamava sempre, e certamente con sincera convinzione, i suoi atti un'espressione della volontà divina. Tutte queste azioni gli si presentavano già in anticipo col colore della necessità. Ciò non solo non gli impediva di aspirare a una vittoria dopo l'altra, ma infondeva a questa sua aspirazione una forza indomabile (*n.d.a.*).

mancanza di libero arbitrio si riflette nella sua coscienza sotto la forma dell'*impossibilità di agire in modo differente da quello in cui agisce*. Questo è appunto lo stato psicologico che può essere espresso con le famose parole di Lutero: « *Hier stehe ich, ich kann nicht anders* »<sup>1</sup> e grazie al quale gli uomini manifestano la più indomabile energia e compiono le gesta più sorprendenti. Questo stato d'animo era sconosciuto ad Amleto: appunto perciò egli era solamente capace di lamentarsi e di abbandonarsi a riflessioni. E appunto perciò Amleto non avrebbe mai ammesso una filosofia secondo cui la libertà non è altro che la necessità penetrata nella coscienza. Fichte ha detto giustamente: « *Quale l'uomo, tale la sua filosofia* ».

<sup>1</sup> « Qui mi trovo e non posso altrimenti ».

## II

Alcuni fra noi hanno preso sul serio le osservazioni di Stammler<sup>1</sup> rispetto alla pretesa insolubile contraddizione che sarebbe secondo lui propria di una delle dottrine politico-sociali dell'Europa occidentale. Ci riferiamo al famoso esempio della eclissi lunare. In realtà, quest'esempio è oltremodo assurdo. Tra le condizioni la cui coincidenza è indispensabile per un'eclissi lunare l'attività umana non rientra in nessun modo e non può rientrare, e, già per questo solo fatto, unicamente in un manicomio potrebbe costituirsi un partito per collaborare all'eclissi lunare. Ma anche se l'attività umana facesse parte delle suddette condizioni, nel partito dell'eclissi lunare non entrerebbe nessuno di coloro che, pur avendo molto desiderio di vederla, nello stesso tempo fossero convinti che essa si verificherebbe fatalmente *anche senza il loro contributo*. In questo caso il « quietismo » non sarebbe altro che l'astenersi da *un'azione superflua, cioè inutile*, e non avrebbe niente a che vedere con il vero quietismo. Affinché l'esempio dell'eclissi lunare cessi di essere assurdo nel caso da noi esaminato, la sua essenza dovrebbe essere del

<sup>1</sup> Rudolf Stammler (1856-1938), giurista tedesco e filosofo di tendenza neokantiana.

tutto cambiata dal partito suddetto. Bisognerebbe immaginarsi che la luna fosse dotata di una coscienza e che la posizione da essa occupata nel firmamento, causa delle sue eclissi, le sembrasse il prodotto del suo libero arbitrio e non solo le producesse un enorme piacere, ma fosse assolutamente indispensabile per la sua tranquillità morale, in conseguenza di che essa sempre aspirerebbe con passione a mantenere questa posizione<sup>1</sup>. Immaginandosi tutto ciò bisognerebbe domandarsi: che cosa sentirebbe la luna, se finalmente scoprisse che in realtà non sono né la sua volontà, né i suoi « ideali » che determinano il suo movimento nel cielo, ma è al contrario il suo movimento a determinare la sua volontà e i suoi « ideali »? Secondo Stammler, ne risulterebbe che una tale scoperta inevitabilmente la renderebbe incapace di muoversi, se essa non riuscisse a cavarsela dagli impicci per mezzo di qualche contraddizione logica. Però tale ipotesi manca assolutamente di base. Tale scoperta potrebbe essere uno dei fondamenti *formali* del cattivo umore della luna, del suo disaccordo morale con sé stessa, della contraddizione fra i suoi « ideali » e la realtà meccanica. Ma, poiché noi supponiamo che *nell'insieme* « lo stato psichico della luna » è in fin dei conti condizionato dal suo movimento, è appunto in ciò che si dovrebbero ricercare anche le ragioni del suo malessere spirituale. Ove si esamini attentamente la questione, risulterebbe forse che la luna, quando si trova nel suo apogeo, soffre, perché la sua volontà non è libera, mentre, trovandosi nel suo perigeo, questa stessa circostanza diventa per essa una nuova fonte formale di

<sup>1</sup> « C'est comme si l'aiguille aimantée prenait plaisir de se tourner vers le nord car elle croirait tourner indépendamment de quelque autre cause, ne s'apercevant pas des mouvements insensibles de la matière magnétique », Leibniz, *Théodicée*, Lausanne, 1760, p. 598 (n.d.a.). « Sarebbe come se l'ago magnetico provasse piacere a volgersi verso il nord perché crederebbe di volgersi, indipendentemente da qualsiasi altra causa, non accorgendosi dei movimenti insensibili della materia magnetica. »

beatitudine e di benessere morale. Oppure potrebbe anche avvenire il contrario: forse, potrebbe accadere che non è nel perigeo, ma nell'apogeo che la luna trova il mezzo per conciliare la libertà con la necessità. Comunque sia, non vi è dubbio che tale conciliazione è assolutamente possibile, e che la consapevolezza della necessità concorda perfettamente con la più energica azione pratica. Almeno così succedeva finora nella storia. Le persone che negavano il libero arbitrio superavano frequentemente tutti i loro contemporanei con la forza della propria volontà, a cui presentavano le massime esigenze. Tali esempi sono numerosi e ben conosciuti. Dimenticarli, come a quanto pare li dimentica Stammler, si può solo quando non si vuole deliberatamente vedere la realtà storica, tale qual è. Una simile cattiva voglia si fa sentire, per esempio, in modo molto forte fra i nostri soggettivisti<sup>1</sup> e fra certi filistei tedeschi. Ma i filistei e i soggettivisti non sono uomini, bensì semplici *fantasmi*, come direbbe Belinskij<sup>2</sup>.

Esaminiamo però più da vicino il caso in cui le azioni passate, attuali e future dell'uomo gli si presentano tutte sotto l'aspetto della necessità. Noi sappiamo già che, in tal caso, l'uomo — considerando sé stesso l'inviato di Dio, come Maometto, o l'eletto da un destino ineluttabile, come Napoleone, o l'esponente di una forza invincibile del movimento storico, come alcuni uomini politici del secolo attuale — manifesta una forza di volontà quasi irresistibile, distruggendo come castelli di cartapesta tutti gli ostacoli posti sul suo cammino dai grandi e piccoli Amleti di tutti i distretti<sup>3</sup>. Però a noi la cosa interessa ora da un altro

<sup>1</sup> Ossia i fautori del metodo cosiddetto « soggettivo » in sociologia come Lavrov, Michajlovskij, ecc.

<sup>2</sup> Vissarion Belinskij (1811-1848), uno dei massimi critici letterari russi dell'Ottocento, di tendenza democratico-rivoluzionaria.

<sup>3</sup> Citiamo ancora un esempio da cui risulta con chiarezza che forza di sentimento abbiano gli esseri umani di tal fatta. La duchessa di

bramare di servirle, da strumento. Questo è un *aspetto della libertà*, e per giunta di una libertà sorta dalla necessità, o più esattamente è una libertà identificatasi con la necessità, è una necessità trasformatasi in libertà<sup>1</sup>. Una tale libertà è anch'essa libertà nei riguardi di certi ostacoli; essa è altresì opposta a certe restrizioni: le definizioni profonde non smentiscono quelle superficiali, ma, completandole, le contengono in sé stesse. Ma di che ostacoli, di che restrizioni, può dunque trattarsi? È chiaro: degli ostacoli morali da cui è frenata l'energia degli uomini che non l'abbiano fatta finita con il dualismo; delle restrizioni a cui è soggetto chi non abbia saputo gettare un ponte attraverso l'abisso che separa gli ideali dalla realtà. Finché non abbia conquistato *questa* libertà mediante uno sforzo virile del pensiero filosofico, l'individuo non è ancora pienamente padrone di sé stesso e con le proprie sofferenze morali paga un tributo obbrobrioso alla necessità esteriore che gli si contrappone. Però, in cambio, appena si libera dal giogo di questi obbrobriosi e tormentosi ostacoli, lo stesso individuo si eleverà a una vita nuova, piena, fino allora sconosciuta per lui, e la sua *libera* attività si convertirà in un'espressione *cosciente e libera* della *necessità*<sup>2</sup>. Allora essa diventerà una grande forza sociale e nessuno potrà più impedirle e niente impedirà di

lanciarsi con la furia degli dèi  
sulla perfida iniquità...

<sup>1</sup> «Die Notwendigkeit wird nicht dadurch zur Freiheit, dass sie verschwindet, sondern dass nur ihre noch innere Identität manifestiert wird», Hegel, *Wissenschaft der Logik*, Nürnberg, 1816, II, p. 281 (n.d.a.). «La necessità diventa libertà non perché scompare, ma perché si manifesta la sua identità per il momento ancora soltanto interna.»

<sup>2</sup> Lo stesso vecchio Hegel dice stupendamente altrove: «Die Freiheit ist dies, Nichts zu wollen als sich», *Werke*, v. 12, p. 98 (*Philosophie der Religion*) (n.d.a.). «La libertà non è altro che l'affermazione di se stesso.»

### III

Ancora una volta: la coscienza della necessità assoluta di un dato fenomeno non può che accrescere l'energia dell'uomo che simpatizza con esso e si considera una delle forze che provocano tale fenomeno. Se quest'uomo incrociasse le braccia, dopo aver preso coscienza di tale necessità, mostrerebbe con ciò di conoscer male l'aritmetica. Supponiamo infatti che il fenomeno *A* debba inevitabilmente prodursi, se esisterà una determinata somma di condizioni *S*. Voi mi avete mostrato che una parte di questa somma già esiste e che l'altra parte si realizzerà in un determinato momento *T*. Convintomi di ciò, io, che simpatizzo con il fenomeno *A*, esclamo: « Molto bene! », e mi metto a dormire fino al giorno felice in cui si realizzerà l'avvenimento da voi predetto. Che cosa ne risulterà? Ecco che cosa. Secondo i vostri calcoli, la somma *S*, necessaria perché avvenga il fenomeno *A*, comprendeva *anche la mia attività*, che chiameremo *a*. Però, siccome io mi ero messo a dormire, la somma delle condizioni favorevoli all'avvento di tale fenomeno nel momento *T* non sarà più *S* ma *S — a*, il che cambierà la situazione. Può succedere che il mio posto venga occupato da un altro, anch'egli propenso a restare inattivo, ma su cui abbia esercitato un'influenza

salutare l'esempio della mia apatia, che gli era sembrata molto indegna. In tal caso la forza  $a$  sarà sostituita dalla forza  $b$ , e se  $a$  sarà uguale a  $b$ , la somma delle condizioni favorevoli all'avvento di  $A$  resterà uguale a  $S$ , e il fenomeno  $A$  si produrrà ciò nondimeno nello stesso momento.

Ma, se la mia forza non può esser considerata uguale a zero, se io sono un lavoratore abile e capace e se nessuno mi avrà sostituito, allora la somma  $S$  non sarà completa e il fenomeno  $A$  si produrrà più tardi rispetto al nostro calcolo, o non si produrrà in modo così completo come ce l'aspettavamo, o addirittura non si produrrà affatto. Questo è chiaro come la luce del sole e, se io non me ne rendo conto, se penso che  $S$  continuerà a essere  $S$  anche dopo il mio tradimento, ciò avviene esclusivamente perché io non so contare. Ma sono forse solo io a non saper contare? Nel dirmi che la somma  $S$  si sarebbe prodotta inevitabilmente nel momento  $T$ , voi stesso non avete previsto che mi sarei messo a dormire subito dopo aver conversato con voi; eravate convinti che avrei continuato a restare fino alla fine un buon lavoratore; avevate preso una forza meno sicura per una più sicura. Di conseguenza anche voi avete calcolato male. Supponiamo però che non vi siate sbagliati in nulla, che abbiate tenuto conto di tutto. Allora il vostro calcolo assumerà quest'aspetto: voi dite che nel momento  $T$  avremo la somma  $S$ ; di tale somma di condizioni entrerà a far parte come *grandezza negativa* il mio tradimento; vi entrerà anche come *grandezza positiva* l'effetto incoraggiante che negli uomini di spirito forte produce la certezza che le loro aspirazioni e i loro ideali sono l'espressione soggettiva della necessità oggettiva. In tal caso la somma  $S$  esisterà veramente nel momento da voi calcolato e il fenomeno  $A$  avrà luogo. Tutto ciò sembra chiaro, ma, se è chiaro, perché allora mi ha sconcertato l'idea dell'inevitabilità del fenomeno  $A$ ?

Perché mi è sembrato che mi condanna all'inattività? Perché, riflettendo su di essa, ho dimenticato le più elementari regole di aritmetica? Probabilmente perché, data la mia educazione, avevo già una forte tendenza verso l'inattività, e la mia conversazione con voi è stata soltanto la goccia che ha fatto traboccare il vaso di questa lodevole aspirazione. Ecco tutto. *Solo in questo senso — nel senso di un pretesto per far rivelare la mia fiacchezza e inettitudine morale — figurava qui la coscienza della necessità.* Essa però non può in nessun caso esser considerata la causa della mia fiacchezza; la causa non consiste in ciò, ma nelle condizioni della mia educazione. Di conseguenza... di conseguenza, l'aritmetica è una scienza oltremodo rispettabile e utile, le cui regole non devono dimenticare nemmeno i signori filosofi, anzi particolarmente i signori filosofi.

Ora, come influirà la coscienza della necessità di un fenomeno determinato sull'uomo forte, che *non simpatizza* per esso e gli *si oppone*? Qui la cosa cambia un poco, ed è molto probabile che questa coscienza *indebolirà* l'energia della sua resistenza. Ma quand'è che i nemici di un fenomeno determinato si convincono della sua ineluttabilità? Quando le circostanze che lo favoriscono diventano molto numerose e molto forti. La coscienza che i nemici di questo fenomeno acquistano della sua ineluttabilità e l'indebolimento della loro energia non sono altro che la manifestazione della forza delle condizioni a esso favorevoli. Tali manifestazioni entrano a loro volta nel numero delle condizioni favorevoli.

Però l'energia della resistenza non diminuirà in tutti i suoi avversari. In alcuni essa non farà che aumentare come conseguenza del riconoscimento della sua ineluttabilità, trasformandosi in *energia della disperazione*. La storia in generale e la storia della Russia in particolare ci presentano non pochi esempi istruttivi di un'energia di tal

genere. Ci auguriamo che il lettore se ne ricordi senza il nostro aiuto.

Qui ci interrompe il signor Kareev<sup>1</sup>, il quale, sebbene naturalmente non condivida il nostro punto di vista sulla libertà e la necessità e inoltre non approvi la nostra predilezione per gli « eccessi » degli uomini forti e appassionati, accoglie ciò nonostante con piacere l'idea sostenuta dalla nostra rivista<sup>2</sup>, secondo cui l'individuo può diventare una grande forza sociale. Il rispettabile professore esclama con gioia: « Io l'ho sempre detto! ». Ed è vero. Il signor Kareev e tutti i soggettivisti hanno sempre attribuito alla personalità una funzione assai notevole nella storia. Ci fu un tempo, in cui ciò suscitava grande simpatia verso di essi fra la gioventù d'avanguardia, che aspirava a un nobile lavoro per il bene comune e appunto perciò era naturalmente propensa ad apprezzare altamente l'importanza della iniziativa personale. In sostanza però i soggettivisti non hanno mai saputo non solo risolvere, ma nemmeno impostare giustamente la questione della funzione della personalità nella storia. Essi contrapponevano l'attività delle persone « pensanti criticamente » allo influsso delle leggi del movimento storico sociale e in tal modo venivano a creare quasi una nuova variante della teoria dei fattori: gli individui pensanti criticamente costituivano *uno dei fattori* di questo movimento, mentre l'*altro fattore* lo costituivano le sue proprie leggi. Ne risultò una profonda assurdità, di cui ci si poteva contentare solamente fino a che l'attenzione delle « personalità » attive era concentrata sui problemi pratici del giorno ed esse perciò non avevano il tempo di occuparsi di problemi filosofici. Ma da quando la calma sopraggiunta negli anni

<sup>1</sup> Nikolaj Kareev (1850-1931), storico russo di tendenza liberale.

<sup>2</sup> Ossia dal *Naučnoe obozrenie* [Rassegna scientifica], su cui venne pubblicato il presente scritto di Plechanov (1898, nn. 3 e 4).

ottanta dette a coloro che possedevano la capacità di pensare la possibilità di dedicarsi a riflessioni filosofiche in ore di ozio involontario, la dottrina dei soggettivisti cominciò a scomporsi in brandelli e persino a sfasciarsi del tutto, come il celebre cappotto di Akakij Akakievič<sup>1</sup>. Nessun rattoppo poteva portarvi rimedio e gli uomini di pensiero cominciarono l'uno dopo l'altro a rinunciare al soggettivismo, come a una dottrina completamente ed evidentemente inconsistente. Ma, come sempre avviene in tali casi, la reazione contro di esso trasse alcuni dei suoi avversari all'estremo contrario. Se alcuni soggettivisti, cercando di attribuire alla « personalità » una funzione la più vasta possibile nella storia, si rifiutavano di riconoscere il movimento storico dell'umanità come un processo basato su leggi determinate, alcuni dei più recenti loro avversari, cercando di sottolineare nel miglior modo possibile che tale movimento è conforme a leggi determinate, a quanto pare erano propensi a dimenticarsi che *la storia viene fatta dagli uomini* e che *perciò l'attività degli individui non può non avervi la sua importanza*. Essi hanno considerato l'individuo come una *quantité négligeable*<sup>2</sup>. Teoricamente quest'estremismo è altrettanto inammissibile quanto quello a cui sono giunti i più zelanti soggettivisti. Sacrificare *la tesi all'antitesi* è altrettanto inconsistente quanto dimenticarsi dell'*antitesi* in pro della *tesi*. Un punto di vista giusto potrà esser trovato solo quando sapremo unire in una *sintesi* i momenti di verità contenuti nell'una e nell'altra<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Piccolo impiegato, protagonista del *Cappotto* di Nikolaj Gogol (1809-1852).

<sup>2</sup> Quantità trascurabile, inezia.

<sup>3</sup> Nella tendenza alla sintesi ci ha preceduto lo stesso Kareev. Ma, purtroppo, egli si è limitato a prender coscienza della verità secondo cui l'uomo è fatto di anima e corpo (*n.d.a.*).

#### IV

Già da tempo c'interessa questo problema e già da tempo volevamo invitare il lettore ad affrontarlo insieme con noi. Però ci trattenevano certe apprensioni: pensavamo che forse i nostri lettori lo avevano già risolto per proprio conto e che il nostro invito sarebbe venuto in ritardo. Ma ora non abbiamo più tali apprensioni. Ce ne hanno sbarazzato gli storici tedeschi. Lo diciamo sul serio. In effetti, durante gli ultimi tempi, fra gli storici tedeschi si è svolta una polemica abbastanza vivace sui grandi uomini della storia. Gli uni erano inclini a vedere nella attività politica di tali uomini la molla principale e quasi esclusiva dello sviluppo storico, mentre gli altri affermavano che tale punto di vista è unilaterale e che la scienza storica deve tener conto non solo dell'attività dei grandi uomini e non solo della storia politica, ma in generale di tutto il complesso della vita storica (das Ganze des geschichtlichen Lebens). Uno dei rappresentanti di quest'ultima corrente è Karl Lamprecht<sup>1</sup>, autore di una *Storia del popolo tedesco*, tradotta in russo da P. Nikolaev. Gli avversari

<sup>1</sup> Karl Lamprecht (1856-1915), storico tedesco, fautore di una concezione psico-sociologica della storia. La sua *Deutsche Geschichte*, in diciannove volumi, uscì dal 1891 al 1909.

hanno accusato Lamprecht di « *collettivismo* » e di materialismo, e — *horribile dictu!* — lo avevano persino collocato su uno stesso piano con gli « atei socialdemocratici », come egli stesso venne ad esprimersi concludendo la discussione. Quando siamo venuti a conoscenza dei suoi concetti, abbiamo constatato che le accuse lanciate contro il povero scienziato erano completamente infondate. Nello stesso tempo ci siamo convinti che gli storici tedeschi attuali sono incapaci di risolvere la questione della funzione della personalità nella storia. Così, abbiamo ritenuto di avere il diritto di supporre che il problema continuava a restare irrisolto anche per alcuni lettori russi, e che a proposito di esso si può ancora dire qualcosa che non è del tutto privo d'interesse teorico e pratico.

Lamprecht riunì tutta una collezione, « *eine artige Sammlung* », com'egli dice, di opinioni espresse da eminenti uomini di Stato sulla loro attività in relazione con l'ambiente storico in cui si produsse; però, nella sua polemica, l'autore si è limitato finora a citare alcuni discorsi e opinioni di *Bismarck*. Egli cita le seguenti parole pronunziate dal cancelliere di ferro al Reichstag della Germania del nord il 16 aprile 1869: « Noi non possiamo, signori, ignorare la storia del passato, né creare il futuro. Vorrei prevenirvi contro l'errore in virtù del quale certuni mettono avanti il loro orologio, immaginando con ciò di poter accelerare il corso del tempo. Generalmente si esagera molto la mia influenza sulle vicende su cui mi sono appoggiato; però, nonostante tutto, a nessuno verrà in mente di esigere da me che io *faccia* la storia. Questo mi sarebbe impossibile persino col vostro aiuto, pur se noi, agendo insieme, avremmo potuto resistere al mondo intero. Non possiamo fare la storia; dobbiamo aspettare che essa sia fatta. Non accelereremo il maturare dei frutti, se li collocheremo sopra una lampada, e, se li coglieremo acerbi,

non faremo che impedirne la crescita e li rovineremo ». Fondandosi sulla testimonianza di Joly<sup>1</sup>, Lamprecht cita anche le opinioni che Bismarck ha espresso più d'una volta durante la guerra franco-prussiana. Il loro senso generale è sempre lo stesso: « noi non possiamo creare i grandi avvenimenti storici, ma prendere in considerazione il corso naturale delle cose e limitarci a garantire per noi ciò che è già maturato ». Questa è per Lamprecht una verità profonda e completa. Secondo lui, lo storico odierno non può ragionare altrimenti, se guarda a fondo negli avvenimenti e non limita il proprio orizzonte a un periodo di tempo troppo breve. Avrebbe forse potuto Bismarck far tornare la Germania all'economia naturale? Ciò gli sarebbe stato impossibile persino nel periodo in cui era all'apice della sua potenza. Le condizioni storiche generali sono più forti delle più influenti personalità. Il carattere generale dell'epoca è per un grande uomo « *una necessità data empiricamente* ».

Così ragiona Lamprecht chiamando la sua concezione *universale*. Non è difficile notare quale sia il punto debole di questa concezione « universale ». Le succitate opinioni di Bismarck sono molto interessanti come documento psicologico. Si può non simpatizzare coll'attività dell'ex cancelliere germanico, ma non si può affermare che sia stata insignificante, né che Bismarck abbia sofferto di « quietismo ». Proprio di lui Lassalle<sup>2</sup> diceva: « I servitori della reazione non sono buoni oratori, però voglia Dio che la causa del progresso disponga del massimo numero di servitori di tal genere ». E quest'uomo, che più di una volta ha dato prova di energia veramente ferrea, si considerava completamente impotente di fronte al corso naturale delle

<sup>1</sup> Henri Joly (1839-1925), psicologo francese.

<sup>2</sup> Ferdinand Lassalle (1825-1864), noto teorico e dirigente del movimento operaio tedesco.

cose, considerandosi, a quanto pare, un semplice strumento dello sviluppo storico; ciò dimostra ancora una volta che si possono considerare i fenomeni dal punto di vista della necessità e nello stesso tempo essere un uomo d'azione molto energico. Però solo da questo punto di vista ci interessano le opinioni di Bismarck, che non sono da considerare una risposta alla domanda: quale è la funzione della personalità nella storia? Secondo quanto afferma Bismarck gli avvenimenti si producono da sé, e noi possiamo solamente garantirci ciò che essi preparano. Ma ogni atto di « garanzia » è anche un fatto storico: allora in che cosa si distinguono gli uni dagli altri? In realtà, quasi ogni avvenimento storico è ad un tempo qualche cosa che « garantisce » a qualcuno i frutti già maturati dello sviluppo anteriore e uno degli anelli di quella catena di eventi che prepara i frutti dell'avvenire. Come dunque contrapporre gli atti di « garanzia » al corso naturale delle cose? Evidentemente, Bismarck voleva dire che le personalità e i gruppi di individui, agenti nella storia, non sono mai stati né saranno mai onnipotenti. Ciò è chiaro e indiscutibile. Ma noi vorremmo sapere da che cosa dipenda la loro forza, — che certo è ben lungi dall'essere onnipotente, — in quali circostanze aumenti e in quali diminuisca. Né Bismarck né il sapiente difensore della concezione « universale » della storia, che ne cita le parole, rispondono a tali domande.

È vero che in Lamprecht si possono trovare anche citazioni più comprensibili<sup>1</sup>. Egli, per esempio, riporta le seguenti parole di Monod<sup>2</sup>, uno dei rappresentanti più

<sup>1</sup> Senza menzionare altri articoli storico-filosofici di Lamprecht, abbiamo tenuto e terremo qui conto del suo articolo *Der Ausgang des Geschichtswissenschaftlichen Kampfes*, in *Die Zukunft*, 1897, n. 44 (n.d.a.).

<sup>2</sup> Gabriel Monod (1844-1912), storico francese, direttore della *Revue historique*.

eminenti della scienza storica moderna in Francia: « Nella storia si è troppo abituati a limitarsi soprattutto alle manifestazioni brillanti, rumorose ed effimere dell'attività umana, ai grandi avvenimenti o ai grandi uomini, invece di insistere sui grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali, che sono la parte veramente interessante e permanente dell'evoluzione umana, quella che può essere analizzata con una certa sicurezza e che è in una certa misura soggetta a leggi. Gli avvenimenti e i personaggi veramente importanti sono soprattutto segni e simboli di differenti tappe di quest'evoluzione, ma la maggior parte dei fatti cosiddetti storici sono per la vera storia solo ciò che per il movimento profondo e costante delle maree sono le onde che sorgono alla superficie del mare, brillano per un istante di mille barbagli di luce, e poi vengono a infrangersi sulla costa sabbiosa senza lasciar traccia di sé ». Lamprecht si dichiara pronto a sottoscrivere ogni parola di Monod. È noto che agli scienziati tedeschi non piace essere d'accordo con quelli francesi e ai francesi con quelli tedeschi. Perciò lo storico belga Pirenne<sup>1</sup> rileva con particolare soddisfazione nella *Revue historique* questo coincidere delle concezioni storiche di Monod con quelle di Lamprecht. « Quest'accordo è molto significativo, — egli nota. — Esso mostra chiaramente che l'orientamento storico nuovo ha di fronte a sé l'avvenire. »

<sup>1</sup> Henri Pirenne (1862-1935), storico belga, autore di una *Storia del Belgio, delle Città del medioevo*, ecc.

V

Per parte nostra, non condividiamo le speranze di Pirenne. Il futuro non può appartenere a concezioni vaghe e indefinite, ma le concezioni di Monod e, soprattutto, quelle di Lamprecht sono precisamente tali. Beninteso, non si può non salutare la tendenza che dichiara esser compito principale della scienza storica lo studio delle istituzioni sociali e delle condizioni economiche. Questa scienza andrà molto lontano allorché in essa si sarà definitivamente consolidata tale tendenza. Ma anzitutto Pirenne sbaglia nel considerare nuova la tendenza indicata. Essa è sorta nella scienza storica fin dagli anni venti; Guizot, Mignet, Augustin Thierry, e più tardi Tocqueville e altri ne furono i più brillanti e conseguenti rappresentanti. Le concezioni di Monod e di Lamprecht non sono altro che una pallida copia di un vecchio originale molto ricercato. Inoltre, per quanto per i loro tempi fossero profonde le concezioni di Guizot, Mignet e degli altri storici francesi, molti punti di esse sono rimasti non chiariti. Non vi si trova una risposta esatta e completa sul problema della funzione della personalità nella storia. Ora, la scienza storica potrà veramente risolvere questo problema, se i suoi

rappresentanti sapranno emanciparsi da una visione unilaterale del loro oggetto. Il futuro appartiene a quella scuola che saprà dare fra l'altro la migliore soluzione anche a questo problema.

Le concezioni di Guizot, Mignet e altri storici di questa tendenza sono una specie di reazione alle concezioni storiche del secolo decimottavo e ne costituiscono l'*antitesi*. Nel secolo scorso le persone che si occupavano di filosofia della storia riducevano tutto all'attività cosciente delle personalità. Naturalmente, non mancavano neanche allora le eccezioni alla regola: per esempio, l'orizzonte storico-filosofico di Vico, Montesquieu e Herder era molto più vasto. Ma non ci riferiamo qui alle eccezioni: l'enorme maggioranza dei pensatori del secolo decimottavo interpretava la storia nel modo indicato. Da questo punto di vista è molto interessante rileggere ora le opere storiche, per esempio, di Mably<sup>1</sup>. Secondo Mably fu Minosse a organizzare completamente la vita sociale e politica e a creare i costumi a Creta e Licurgo rese lo stesso servizio a Sparta. Se gli spartani « disprezzavano » la ricchezza materiale, ciò sarebbe dovuto appunto a Licurgo, che « penetrò per così dire fino in fondo al cuore dei cittadini e vi soffocò ogni germe di passione per le ricchezze (descendit pour ainsi dire jusque dans le fond du coeur des citoyens, ecc.) »<sup>2</sup>. Ma, se gli spartani abbandonarono in seguito il cammino indicato loro dal savio Licurgo, la colpa fu di Lisandro, il quale li convinse che « altri tempi e altre circostanze esigevano da essi un nuovo spirito e una nuova politica »<sup>3</sup>. I trattati scritti dal punto di vista di questa concezione

<sup>1</sup> Gabriel Bonnet de Mably (1709-1785), filosofo e storico, comunista utopista francese.

<sup>2</sup> Vedi *Oeuvres complètes de l'abbé de Mably*, Londres, 1789, IV, pp. 3, 14-22, 34 e 192 (n.d.a.).

<sup>3</sup> *Op. cit.*, p. 109 (n.d.a.).

avevano ben poco di comune con la scienza e venivano scritti come prediche, unicamente per le « lezioni » di morale che da essi si potevano trarre. Precisamente contro tali concezioni insorsero gli storici francesi dell'epoca della Restaurazione. Dopo gli straordinari eventi della fine del secolo XVIII era già assolutamente impossibile pensare che la storia fosse opera di personalità più o meno eminenti e più o meno nobili e illustri, che a loro arbitrio inculcavano a una massa ignorante, ma docile, questi o quei sentimenti e concetti. Inoltre, tale filosofia della storia indignava la fiera plebea dei teorici della borghesia. Qui si fecero sentire quegli stessi sentimenti che fin dal secolo XVIII si erano manifestati con la nascita del dramma borghese. Nella sua lotta contro le vecchie concezioni storiche Thierry impiegava fra l'altro anche gli stessi argomenti, che furono usati da Beaumarchais e da altri contro la vecchia estetica<sup>1</sup>. Infine, le tempeste, attraverso le quali poco tempo prima era passata la Francia, mostravano molto chiaramente che il corso degli eventi storici non è determinato soltanto dalle azioni coscienti degli uomini; già questa sola circostanza doveva suggerire l'idea che tali avvenimenti si producono sotto l'influenza di una certa larvata necessità, agente ciecamente, come gli elementi della natura, ma conformemente a leggi inesorabili. È assai sintomatico — sebbene finora, per quanto ne sappiamo, non sia stato indicato da nessuno — il fatto che le nuove concezioni della storia, come processo basato su leggi determinate, siano state applicate nel modo più conseguente dagli storici francesi della Restaurazione, ap-

<sup>1</sup> Confronta la prima delle lettere sulla *Histoire de France* con *Essais sur le genre dramatique sérieux* nel primo volume delle *Oeuvres complètes* di Beaumarchais (n.d.a.). Le lettere di Augustin Thierry (1795-1856) uscirono nel 1827. Il drammaturgo Pierre Augustin Caron de Beaumarchais (1732-1799) è il noto autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Matrimonio di Figaro*.

punto nelle opere consacrate alla rivoluzione francese. Tali erano, fra l'altro, le opere di Mignet e di Thiers. Chateaubriand chiamò la nuova scuola storica una scuola *fatalistica*. Formulando i compiti che essa poneva al ricercatore, egli scriveva: « Bisogna che lo storico, in questo sistema, racconti senza indignazione le più grandi atrocità, e parli senza amore delle virtù più elevate, che con sguardo glaciale egli consideri la società come sottomessa a leggi irresistibili, grazie alle quali ogni cosa accade appunto così come doveva inevitabilmente accadere »<sup>1</sup>. Ciò naturalmente è inesatto. La nuova scuola non esigeva affatto che lo storico rimanesse impassibile. Augustin Thierry dichiarò persino apertamente che le passioni politiche, aguzzando il cervello del ricercatore, possono costituire un'arma potente per scoprire la verità<sup>2</sup>. E basta avere una conoscenza anche superficiale delle opere storiche di Guizot, Thiers o Mignet per sapere che essi simpatizzavano ardentemente con la borghesia, sia nella sua lotta contro l'aristocrazia laica ed ecclesiastica, sia nella sua tendenza a soffocare le rivendicazioni del proletariato nascente. Ma questo è indiscutibile: la nuova scuola storica è sorta negli anni venti, cioè in un periodo in cui l'aristocrazia era già stata vinta dalla borghesia sebbene tentasse ancora di ristabilire alcuni dei suoi vecchi privilegi. L'orgoglio, suscitato dalla coscienza che essi avevano della vittoria riportata dalla loro classe, si rifletteva in tutti i ragionamenti degli storici della nuova scuola. E, siccome la borghesia non si è mai

<sup>1</sup> *Oeuvres complètes de Chateaubriand*, Paris, 1860, VII, p. 58. Raccomandiamo all'attenzione dei lettori anche la pagina successiva: si può credere che l'abbia scritta Nikolaj Michajlovskij (n.d.a.). Plechanov si riferisce al passo di René de Chateaubriand (1768-1848) in cui si dice che, quando si separi la verità morale dalle azioni umane e dalla verità politica, non v'è più ragione di preferire la libertà alla schiavitù, l'ordine all'anarchia (n.d.a.).

<sup>2</sup> Cfr. *Considérations sur l'histoire de France*, allegato ai *Récits des temps Mérovingiens*, Paris, 1840, p. 72 (n.d.a.).

distinta per una finezza cavalleresca di sentimenti, era naturale che negli argomenti dei suoi dotti rappresentanti si facesse sentire talvolta un atteggiamento crudele nei riguardi dei vinti. « Le plus fort absorbe le plus faible, — dice Guizot in uno dei suoi opuscoli polemici, — et cela est de droit [Il più forte assorbe il più debole, e ciò è giusto]. » Non meno crudele è l'atteggiamento verso la classe operaia. Precisamente questa crudeltà, che a volte acquistava la forma di una tranquilla impassibilità, trasse in inganno Chateaubriand. A quel tempo, inoltre, non era ancora abbastanza chiaro come si dovesse concepire la *conformità* del movimento storico a *leggi determinate*. Infine, la nuova scuola poteva sembrare fatalistica appunto perché, tendendo ad appoggiarsi fermamente sulla concezione che la storia è regolata da leggi, si occupava poco delle grandi personalità storiche<sup>1</sup>. Con ciò difficilmente potevano conciliarsi uomini educati alle idee storiche del secolo decimottavo. Da tutte le parti cominciarono a piovere sui nuovi storici obiezioni, e allora s'ingaggiò una discussione che, come abbiamo visto, non è ancora terminata.

<sup>1</sup> In un articolo, consacrato alla terza edizione della *Storia della rivoluzione francese* di Mignet, Sainte-Beuve ha così caratterizzato la posizione di questo storico nei riguardi delle personalità: « A la vue des vastes et profondes émotions populaires qu'il avait à décrire, au spectacle de l'impuissance et du néant où tombent les plus sublimes génies, les vertus les plus saintes, alors que les masses se soulèvent, il s'est pris de pitié pour les individus, n'a vu en eux pris isolement que faiblesse et ne leur a reconnu d'action efficace, que dans leur union avec la multitude » (n.d.a.). « Di fronte alle vaste e profonde emozioni popolari che doveva descrivere, allo spettacolo di impotenza e di nullità, cui venivano ridotti i geni più sublimi, le virtù più sante, quando le masse si sollevano, egli è stato assalito da un sentimento di pietà per gli individui, non vedendo in essi, considerati isolatamente, altro che debolezza, e non ha riconosciuto loro la capacità di un'azione efficace se non nella loro unione con la moltitudine. »

Nel gennaio 1826 Sainte-Beuve scrisse sul *Globe*<sup>1</sup> a proposito dell'uscita del quinto e sesto volume della *Storia della rivoluzione francese* di Thiers: « In realtà l'uomo può in ogni momento, con decisioni subitanee della sua volontà, far intervenire negli avvenimenti a cui partecipa una forza nuova, inaspettata e variabile, che in molti casi ne modifica seriamente il corso, ma che non si può tuttavia misurare, data la sua mobilità ».

Non bisogna credere che Sainte-Beuve supponesse che « le decisioni subitanee » della volontà umana si verificano senza alcuna ragione. Ciò sarebbe troppo ingenuo. Egli affermava soltanto che le qualità intellettuali e morali dell'uomo che svolge una funzione più o meno importante nella vita sociale, il suo talento, le sue conoscenze, la sua decisione o irresolutezza, il suo coraggio o la sua codardia, ecc., non possono non esercitare un'influenza sensibile sul corso e sull'esito degli avvenimenti, e ciò non di meno queste qualità non si spiegano con le sole leggi generali di sviluppo di un popolo, bensì si formano, sempre e in gran parte, sotto l'influenza di ciò che si potrebbe chiamare la casualità della vita privata. Citiamo alcuni esempi per chiarire quest'idea che, del resto, ci sembra di per sé abbastanza chiara.

Nella guerra di successione austriaca<sup>2</sup>, le truppe francesi riportarono varie brillanti vittorie, e la Francia avrebbe potuto senza dubbio ottenere dall'Austria la cessione di un territorio abbastanza vasto nel Belgio attuale, ma Luigi XV non pretese questa cessione, perché secondo le sue parole, guerreggiava non come un mercante, ma come un re, e la pace di Aquisgrana non dette niente ai francesi;

<sup>1</sup> Rivista filosofica e letteraria edita a Parigi dal 1824 al 1832. A essa collaborò il grande critico letterario francese Charles Augustin Sainte-Beuve (1804-1869).

<sup>2</sup> Svoltasi tra il 1740 e il 1748. Contro l'Austria combatterono la Prussia, la Spagna, la Francia e altri Stati.

però, se Luigi XV avesse avuto un altro carattere, o se al suo posto ci fosse stato un altro re, forse il territorio della Francia si sarebbe ingrandito, in conseguenza di che sarebbe cambiato alquanto il corso del suo sviluppo economico e politico.

Com'è noto, la Francia condusse la guerra dei sette anni<sup>1</sup> in alleanza con l'Austria. Dicono che l'alleanza fu conclusa per la forte pressione di madame de Pompadour, che si riteneva molto onorata del fatto che la superba Maria Teresa l'avesse chiamata in una lettera, a lei indirizzata, sua cugina o sua cara amica (*bien bonne amie*). Si può dire perciò che, se Luigi XV avesse avuto dei costumi più austeri o si fosse lasciato meno influenzare dalle sue favorite, madame de Pompadour non avrebbe acquistato tanta influenza sul corso degli avvenimenti, che avrebbero quindi preso un'altra piega.

Inoltre, la guerra dei sette anni fu infausta per la Francia: i suoi generali subirono molte vergognosissime sconfitte e si comportarono in modo più che strano. Richelieu si dedicava alla rapina, mentre Soubise e Broglie continuamente si neutralizzavano a vicenda. Così, per esempio, quando Broglie attaccò il nemico presso Willinghausen, Soubise, che aveva sentito i colpi di cannone, non venne in soccorso al suo compagno, come era stato convenuto e com'egli, senza dubbio, avrebbe dovuto fare, e Broglie fu costretto a ritirarsi<sup>2</sup>. Soubise, che era del tutto incapace, veniva protetto dalla stessa madame de Pompadour. Si potrebbe dire di nuovo: se Luigi XV fosse stato meno

<sup>1</sup> Combattuta nel periodo 1756-1763 tra la Prussia, l'Inghilterra, il Portogallo, da una parte, e la Francia, l'Austria, la Russia, la Sassonia e la Svezia, dall'altra.

<sup>2</sup> Altri affermano però che la colpa non fu di Soubise, ma di Broglie, che non aspettò il suo compagno, non volendo condividere con lui la gloria della vittoria. Per noi la cosa non ha alcuna importanza giacché non cambia in nulla il fondo della questione (*n.d.a.*)

dedito ai piaceri o se la sua favorita non si fosse immischiata nella politica, gli avvenimenti non sarebbero stati così sfavorevoli alla Francia.

Gli storici francesi affermano che la Francia non avrebbe dovuto guerreggiare sul continente europeo, bensì concentrare tutti i suoi sforzi sul mare per difendere le colonie dagli attacchi dell'Inghilterra. Se agì diversamente, la colpa è di nuovo dell'inevitabile madame de Pompadour, che desiderava far cosa grata alla « sua cara amica » Maria Teresa. Con la guerra dei sette anni, la Francia perdette le sue migliori colonie, il che senza dubbio influì grandemente sullo sviluppo delle sue relazioni economiche. La vanità femminile appare qui davanti a noi come un « fattore » che influisce sullo sviluppo economico.

Occorrono altri esempi? Citiamone ancora uno, che è forse il più sorprendente. Nell'agosto del 1761, durante la stessa guerra dei sette anni, le truppe austriache, unitesi a quelle russe in Slesia, circondarono Federico II presso Striegau. La sua situazione era disperata, ma gli alleati non si affrettavano ad attaccare, e il generale russo Buturlin, dopo esser rimasto per venti giorni inattivo di fronte al nemico, se ne andò via del tutto dalla Slesia, lasciandovi solo una parte delle proprie forze come rinforzo a quelle del generale austriaco Laudon. Laudon prese Schweidnitz, nei cui dintorni si trovava Federico. Ma questo successo ebbe poca importanza. Al contrario, se Buturlin avesse posseduto un carattere più energico, se gli alleati avessero attaccato Federico senza dargli il tempo di trincerarsi nel suo accampamento, forse lo avrebbero sbaragliato completamente, ed egli si sarebbe dovuto inchinare dinanzi a tutte le condizioni dei suoi vincitori. Ciò avvenne appena qualche mese prima che un nuovo fatto casuale, la morte dell'imperatrice Elisabetta, mutasse di colpo e radicalmente la situazione in favore di Federico. C'è da domandarsi che

cosa sarebbe successo, se Buturlin fosse stato più risoluto e se al suo posto ci fosse stato un uomo come Suvorov<sup>1</sup>.

Esaminando le concezioni degli storici « fatalisti », Sainte-Beuve ha espresso un'altra considerazione sulla quale occorre richiamare l'attenzione. Nell'articolo, già citato, sulla *Storia della rivoluzione francese* di Mignet, egli cerca di dimostrare che il corso e l'esito della rivoluzione francese non furono condizionati solamente dalle cause generali che l'avevano provocata e non solo dalle passioni, che essa a sua volta aveva suscitato, ma anche da una moltitudine di piccoli fenomeni, che sfuggono all'attenzione del ricercatore e che non fanno affatto parte dei fenomeni sociali propriamente detti. « Mentre queste cause [generali] e queste passioni [da esse provocate] avevano i loro effetti e seguivano il loro corso, — egli scrive, — le forze naturali, fisiche e fisiologiche, non restavano in sospenso: la pietra continuava a esser sottomessa alla forza di gravità, il sangue a circolare. L'andamento delle cose non sarebbe forse cambiato, se, supponiamo, Mirabeau non fosse morto di febbre, se un mattone o un colpo di apoplezia avessero ucciso Robespierre, se una palla avesse colpito Bonaparte? Il loro corso sarebbe rimasto invariato? E osereste voi affermare che l'esito ne sarebbe stato il medesimo? Citando un numero sufficientemente grande di simili accidenti, e ne ho ben il diritto, dato che essi non implicano contraddizione alcuna, né con le cause che hanno determinato la rivoluzione, né con le passioni da esse sollevate, le uniche forze di cui sembra che voi teniate conto, non mi sarebbe difficile concepire un esito completamente opposto a quello che affermate esser necessario. » Egli cita quindi la famosa osservazione, secondo cui la

<sup>1</sup> Il generale Aleksandr Suvorov (1730-1800) che comandò l'esercito russo nella campagna contro la Turchia (1787-1792) e nella campagna d'Italia (1799-1800).

storia si sarebbe svolta in modo completamente diverso, se il naso di Cleopatra fosse stato un poco piú corto e, in conclusione, riconoscendo che, in difesa della concezione di Mignet, si potrebbero dire molte cose, indica ancora una volta in che cosa consista l'errore di questo storico: Mignet attribuisce solamente all'azione delle cause generali quei risultati al verificarsi dei quali hanno contribuito numerose altre cause piccole, oscure, imponderabili; la sua mente severa sembra non voler riconoscere l'esistenza di ciò in cui egli non scorga né un ordine né leggi determinate.

## VI

Sono fondate le obiezioni di Sainte-Beuve? Sembra che contengano una parte di verità. Ma quale precisamente? Per determinarla esaminiamo dapprima l'idea che l'uomo può, mediante « decisioni subitane della propria volontà », introdurre nel corso degli avvenimenti una forza nuova, capace di modificarlo sensibilmente. Abbiamo citato vari esempi che, secondo noi, spiegano molto bene tale idea. Riflettiamo sugli esempi.

A tutti è noto che durante il regno di Luigi XV l'arte militare decadde in Francia sempre piú. Secondo Henri Martin, durante la guerra dei sette anni, le truppe francesi, che erano sempre seguite da numerose prostitute, mercanti e servi e possedevano tre volte piú cavalli da tiro che da sella, ricordavano piuttosto le orde di Dario e di Serse che non gli eserciti di Turenne e di Gustavo Adolfo<sup>1</sup>. Archenholz<sup>2</sup>, nella sua storia di questa guerra, afferma che gli ufficiali francesi abbandonavano spesso i

<sup>1</sup> *Histoire de France*, IV ed., v. XV, pp. 520-521 (n.d.a.). Lo storico liberale Henri Martin (1810-1833) oppone qui le orde persiane del V secolo a.C. agli eserciti del maresciallo francese Henri Turenne e del re di Svezia Gustavo II Adolfo al tempo della guerra dei trent'anni (1618-1648).

<sup>2</sup> Johann Wilhelm Archenholz (1741-1812), storico tedesco, autore di un lavoro sulla guerra dei sette anni.

posti di guardia e si recavano a ballare nelle vicinanze, eseguendo gli ordini dei superiori solo quando lo consideravano necessario e comodo. Tale deplorabile stato delle cose militari era causato dalla decadenza della nobiltà, — che, ciò nonostante, continuava a detenere tutte le massime cariche dell'esercito, — e dal dissesto generale del « vecchio ordine », che marciava rapidamente verso la sua distruzione. Queste cause generali erano di per sé più che sufficienti per imprimere alla guerra dei sette anni uno svolgimento sfavorevole alla Francia. Ma è indubbio che l'incapacità di generali come Soubise accrebbe le probabilità di disfatta per l'esercito francese, provocate dalle cause generali. E, siccome Soubise si manteneva al suo posto grazie a madame de Pompadour, bisogna riconoscere che la vanitosa marchesa fu uno dei « fattori » che *aggravarono* considerevolmente l'influenza negativa delle cause generali sulla situazione della Francia, durante la guerra dei sette anni.

La marchesa di Pompadour traeva la sua forza non da sé stessa, ma dal potere del re, sottomesso alla sua volontà. Possiamo dire che il carattere di Luigi XV era appunto tale quale doveva inevitabilmente essere, data la linea generale di sviluppo dei rapporti sociali in Francia? No di certo. Senza che cambiasse il corso di questo sviluppo, il posto del re avrebbe potuto essere occupato da un altro, il cui atteggiamento verso le donne fosse differente. Sainte-Beuve avrebbe detto che perciò sarebbe stata sufficiente l'azione di cause fisiologiche oscure e impercettibili. E avrebbe avuto ragione. Ma, se è così, ne deriva che queste oscure cause fisiologiche, influenzando sul corso e sull'esito della guerra dei sette anni, avrebbero influito anche sull'ulteriore sviluppo della Francia, che si sarebbe svolto altrimenti, se la guerra dei sette anni non l'avesse privata della maggior parte delle sue

colonie. Resta da domandarsi se tale deduzione non contraddica al concetto secondo cui lo sviluppo sociale è regolato da leggi.

Non lo crediamo. Per quanto sia indubbia l'azione delle particolarità individuali nei casi indicati, non è meno certo che essa poté prodursi *soltanto in condizioni sociali determinate*. Dopo la battaglia di Rossbach, i francesi s'indignarono molto contro la protettrice di Soubise, la quale riceveva ogni giorno un gran numero di lettere anonime piene di minacce e offese. Madame de Pompadour ne era molto impressionata: cominciò a soffrire d'insonnia<sup>1</sup>. Ma continuò a proteggere Soubise. Nel 1762, dopo avergli fatto notare in una lettera che non aveva giustificato le speranze riposte in lui, aggiungeva: « Non temete però di niente: mi curerò dei vostri interessi e cercherò di farvi rifare la pace col re... »<sup>2</sup>. Come si vede, la marchesa non aveva ceduto di fronte all'opinione pubblica. Ma perché non aveva ceduto? Probabilmente perché la società francese di allora *non aveva la possibilità di obbligarla* a cedere. E perché la società francese di allora non aveva tale possibilità? Perché era ostacolata dalla sua organizzazione, che a sua volta dipendeva dalla correlazione delle forze sociali in Francia in quell'epoca. Di conseguenza è appunto la correlazione di queste forze a spiegare in ultima analisi perché il carattere di Luigi XV e i capricci delle sue favorite hanno potuto esercitare una così deplorabile influenza sulle sorti della Francia. Infatti, se non fosse stato il re a distinguersi per la sua debolezza verso il bel sesso, ma un qualsiasi cuoco o scudiero del re, ciò non avrebbe avuto nessuna impor-

<sup>1</sup> Vedi i *Mémoires de madame du Hausset*, Paris, 1824, p. 181 (n.d.a.).

<sup>2</sup> *Lettres de la marquise de Pompadour*, Londres, 1772, I, p. 92 (n.d.a.).

tanza storica. È chiaro che qui non si tratta di debolezza, ma della situazione sociale della persona che ne soffre. Il lettore comprenderà che questi ragionamenti potrebbero essere applicati a tutti gli altri esempi suindicati. In questi ragionamenti basta cambiare solamente ciò che deve essere cambiato: per esempio, invece della Francia, mettere la Russia, invece di Soubise Buturlin, ecc. Perciò non staremo a moltiplicarli.

Ne risulta che gli individui, in virtù di determinate particolarità del loro carattere, possono influire sulle sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però tanto la possibilità stessa di tale influenza, quanto le sue proporzioni vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo è un « fattore » dello sviluppo sociale solamente dove, quando e in quanto lo permettano i rapporti sociali.

Ci potrebbero obiettare che le proporzioni dell'influenza personale dipendono anche dal talento degli individui. Siamo d'accordo. Però l'individuo può manifestare il suo talento solo quando occupi nella società la posizione a ciò necessaria. Perché le sorti della Francia sono state nelle mani di una persona priva di ogni capacità e desiderio di servire la società? Perché tale era la organizzazione sociale della Francia. È appunto questa organizzazione a determinare in ogni epoca concreta quella funzione, e di conseguenza quell'importanza sociale, che può esser destinata dalla sorte a individui dotati o privi di talento.

Ma, se le funzioni degli individui sono determinate dall'organizzazione della società, come potrebbe allora la loro influenza sociale, condizionata da queste funzioni, trovarsi in contraddizione col concetto dello sviluppo della società regolata da leggi? Essa non solamente non è in

contraddizione con tale concetto, ma ne costituisce anzi una delle illustrazioni più brillanti.

È qui opportuno notare che la possibilità dell'influenza sociale degli individui, condizionata dall'organizzazione della società, apre le porte all'influenza della cosiddetta *casualità* sul destino storico dei popoli. Il libertinaggio di Luigi XV era una conseguenza necessaria dello stato del suo organismo, che però, nei riguardi della linea generale di sviluppo della Francia, era *casuale*. Ma, come abbiamo già detto, esso influì tuttavia sull'ulteriore destino della Francia e a sua volta entrò a far parte delle cause che ne condizionarono il destino. La morte di Mirabeau, naturalmente, era stata provocata da processi patologici, del tutto conformi a leggi. Però la necessità di questi processi non derivava affatto dalla linea generale di sviluppo della Francia, ma da alcune particolarità individuali dell'organismo del famoso oratore e dalle condizioni fisiche in cui esso si infettò. Rispetto alla linea generale di sviluppo della Francia, queste particolarità e queste condizioni furono *casuali*: ciò non di meno, la morte di Mirabeau influì sul corso ulteriore della rivoluzione e fu una delle ragioni che lo condizionarono.

Ancora più sorprendente è l'influenza delle ragioni casuali nel caso già citato di Federico II, che riuscì a venir fuori da una situazione oltremodo imbarazzante grazie all'indecisione di Buturlin. La nomina di Buturlin persino rispetto al corso generale di sviluppo della Russia poteva essere casuale, nel senso da noi attribuito a questo termine, e naturalmente non aveva nulla a che vedere col corso generale di sviluppo della Prussia. Ciò non di meno, non è infondata l'ipotesi che l'indecisione di Buturlin abbia salvato Federico da una situazione disperata. Se al posto di Buturlin ci fosse stato Suvorov, può darsi che la storia della Prussia si sarebbe svolta

altrimenti. Ne risulta quindi che la sorte degli Stati dipende talvolta da casualità, che noi potremmo chiamare *casualità di secondo grado*.

« In allem Endlichen ist ein Element des Zufälligen [In ogni finito c'è un elemento di casualità] », diceva Hegel. Nella scienza abbiamo a che fare solamente col « finito »; perciò si potrebbe dire che in tutti i processi da essa studiati c'è un elemento di casualità. Non esclude esso la possibilità di una conoscenza scientifica dei fenomeni? No. La casualità è un che di relativo. Essa appare solamente nel punto di intersezione dei processi necessari. L'apparizione degli europei in America fu per gli abitanti del Messico e del Perù una *casualità*, nel senso che essa non derivava dallo sviluppo sociale di quei paesi; ma non era una casualità la passione per la navigazione, che aveva pervaso gli europei occidentali alla fine del medioevo; non era casuale la circostanza che la forza degli europei aveva facilmente vinto la resistenza degli indigeni. Non furono nemmeno casuali le conseguenze della conquista del Messico e del Perù da parte degli europei. Queste conseguenze furono determinate in fin dei conti dalla risultante di due forze: la situazione economica dei paesi conquistati, da un lato, e la situazione economica dei conquistatori, dall'altro. Or bene, queste forze, come pure la loro risultante, possono essere oggetto di ricerche scientifiche rigorose.

Le casualità della guerra dei sette anni ebbero una forte influenza sull'ulteriore storia della Prussia. Ma la loro influenza non sarebbe stata tale, se l'avessero colta in un'altra fase del suo sviluppo. Le conseguenze della casualità anche qui furono determinate dalla risultante di due forze: da un lato, la situazione sociale e politica della Prussia e, dall'altro, la situazione sociale e politica degli Stati europei, che esercitavano la loro influenza su di essa. Quindi nemmeno qui la casualità impedisce minimamente lo studio scientifico dei fenomeni.

Ora sappiamo che le personalità esercitano spesso una grande influenza sulle sorti della società, ma che questa influenza viene determinata dal regime interno della società stessa e dalle sue relazioni con altre società. Pure, non si esaurisce con questo il problema della funzione della personalità nella storia. Dobbiamo trattarlo infatti anche da un altro punto di vista.

Sainte-Beuve pensava che, se ci fosse stato un numero sufficiente di cause piccole e oscure del genere di quelle da lui indicate, la rivoluzione francese avrebbe potuto avere un esito *opposto* a quello che conosciamo. Questo è un grave errore. Per intricate che fossero le combinazioni di piccole cause psicologiche e fisiologiche, esse non avrebbero potuto in nessun caso eliminare le grandi necessità sociali che determinarono la rivoluzione francese, fin quando queste necessità non fossero state soddisfatte, in Francia non sarebbe cessato il movimento rivoluzionario. Perché il suo esito potesse essere opposto a quello che fu, a queste necessità se ne sarebbero dovute sostituire altre, opposte ad esse; ma naturalmente, nessuna combinazione di piccole cause sarebbe stata in condizione di farlo.

Le cause della rivoluzione francese consistevano nel carattere stesso dei *rapporti sociali*, mentre le piccole cause indicate da Sainte-Beuve avrebbero potuto consistere soltanto nelle *particolarità individuali* di singole persone. La causa ultima dei rapporti sociali è lo stato delle forze produttive. Questo dipende dalle particolarità individuali delle singole persone solamente nella misura in cui tali persone sono capaci di realizzare perfezionamenti tecnici, scoperte e invenzioni. Non a tali particolarità allude Sainte-Beuve. Ma tutte le altre particolarità possibili non assicurano ai singoli un'influenza diretta sullo stato delle forze produttive e di conseguenza sui rapporti sociali che sono da esse condizionati, cioè sui *rapporti economici*. Quali che siano le particolarità di un individuo, costui non può eliminare i rapporti econo-

mici corrispondenti a un certo stato delle forze produttive. Ma le particolarità individuali di una personalità la rendono più o meno adatta a soddisfare le necessità sociali che sorgono sulla base di determinati rapporti economici o a impedire che siano soddisfatte. La necessità sociale più urgente della Francia alla fine del secolo XVIII consisteva nella sostituzione delle istituzioni politiche invecchiate con altre più corrispondenti al suo nuovo regime economico. Gli uomini politici più eminenti e utili del tempo furono precisamente quelli che meglio di tutti gli altri furono capaci di contribuire al soddisfacimento di quella necessità impellente. Ammettiamo che tali siano stati Mirabeau, Robespierre e Bonaparte. Che cosa sarebbe successo, se la morte prematura non avesse eliminato Mirabeau dalla scena politica? Il partito della monarchia costituzionale sarebbe rimasto per maggior tempo una forza considerevole e perciò la sua resistenza ai repubblicani sarebbe stata più energica. Ma niente di più. Nessun Mirabeau poteva allora impedire il trionfo dei repubblicani. La forza di Mirabeau si fondava completamente sulla simpatia e sulla fiducia del popolo nei suoi riguardi, e il popolo bramava la repubblica, giacché la corte lo irritava con la sua difesa ostinata del vecchio regime. Il popolo, non appena si fosse convinto che Mirabeau non simpatizzava con le sue tendenze repubblicane, avrebbe cessato di simpatizzare per Mirabeau, e allora il grande oratore avrebbe perduto quasi tutta la sua influenza e in seguito probabilmente sarebbe caduto vittima di quello stesso movimento che avrebbe invano tentato di contenere. Press'a poco lo stesso si può dire di Robespierre. Ammettiamo che egli rappresentasse nel suo partito una forza assolutamente insostituibile. In ogni caso, non ne era l'unica forza. Se la caduta casuale di un mattone lo avesse ucciso, poniamo, nel gennaio 1793, al suo posto sarebbe naturalmente subentrato un altro, e, anche se quest'altro gli fosse stato inferiore in tutti i

sensi, gli avvenimenti si sarebbero tuttavia svolti nella stessa direzione per cui si erano avviati con Robespierre. Così, ad esempio, i girondini non avrebbero potuto evitare la sconfitta, ma forse il partito di Robespierre avrebbe perduto il potere un po' prima, e oggi si parlerebbe non della reazione termidoriana, ma di quella floreale, pratile o messidoriana. Alcuni potranno forse obiettare che Robespierre col suo implacabile terrorismo ha accelerato, e non ritardato, la caduta del suo partito. Non esamineremo qui tale ipotesi, la daremo per dimostrata. In tal caso bisognerà supporre che la caduta del partito di Robespierre sarebbe avvenuta non nel termidoro, ma nel fruttidoro o nel vendemmiaio o brumaio. In altre parole, essa sarebbe avvenuta forse prima o forse dopo, però in ogni caso avrebbe avuto inevitabilmente luogo, giacché lo stato del popolo, su cui poggiava questo partito, non era affatto preparato a mantenere lungamente il potere. Di risultati « contrari » a quello che si ebbe grazie all'energica cooperazione di Robespierre, in ogni caso, non si poteva neppure far menzione.

Essi non avrebbero potuto aver luogo nemmeno nel caso in cui una palla avesse colpito Bonaparte, per esempio, durante la battaglia di Arcole. Ciò che egli fece nella campagna d'Italia e nelle altre lo avrebbero fatto altri generali. Essi forse non avrebbero manifestato un genio pari al suo, e non avrebbero ottenuto vittorie così brillanti. Però, la repubblica francese sarebbe uscita vittoriosa dalle guerre che stava conducendo, giacché i suoi soldati erano incomparabilmente migliori di tutti i soldati europei. Per ciò che si riferisce al 18 brumaio<sup>1</sup> e alla sua influenza sulla vita interna della Francia, anche in questo caso il corso generale e l'esito degli avvenimenti *in fondo* sarebbero stati probabilmente gli stessi che sotto Napoleone. La repubblica colpita a morte il 9 termidoro stava

<sup>1</sup> Ossia il 9 novembre 1799, quando Napoleone rovesciò il Direttorio e costituì il Consolato.

agonizzando lentamente. Il Direttorio era incapace di ristabilire l'ordine che la borghesia piú di tutto bramava in quel momento, dopo essersi liberata dal dominio delle caste superiori. Per ristabilire l'ordine occorreva una « buona spada », come disse Sieyès. Dapprima si pensava che la funzione di questa spada benefica dovesse svolgerla il generale Joubert, ma, quando questi fu ucciso presso Novi, cominciarono a farsi sentire i nomi di Moreau, Macdonald e Bernadotte<sup>1</sup>. Di Bonaparte si cominciò a parlare piú tardi, e, se egli fosse stato ucciso come Joubert, nessuno si sarebbe ricordato di lui e si sarebbe fatta avanti una qualsiasi altra « spada ». S'intende che un uomo elevato dagli avvenimenti al rango di dittatore doveva, da parte sua, aprirsi infaticabilmente il varco verso il potere, sgominando e gettando da parte in modo implacabile tutti coloro che gli sbarrassero il cammino. Bonaparte possedeva un'energia ferrea e non risparmiava nessuno sforzo per raggiungere i propri obiettivi. Ma, oltre a lui, esistevano allora anche non pochi egoisti energici, pieni di talento e di ambizione. Il posto che egli riuscì a occupare non sarebbe certamente rimasto vuoto. Si può supporre che un altro generale, avendo ottenuto questo posto, sarebbe stato piú pacifico di Napoleone e non avrebbe aizzato contro di sé tutta l'Europa e che perciò sarebbe morto alle Tuileries, e non nell'isola di Sant'Elena. Allora i Borboni non sarebbero affatto tornati in Francia. Per loro un tale risultato naturalmente sarebbe stato « contrario » a quello che fu in realtà, ma nei riguardi di tutta la vita interna della Francia non si sarebbe differenziato di molto dal risultato effettivo. Una « buona spada », dopo aver ristabilito l'ordine e assicurato il dominio della borghesia, ben presto l'avrebbe infastidita con le sue abitudini da caserma e il suo dispotismo. Sarebbe sorto un movimento liberale simile a quel-

<sup>1</sup> *La vie en France sous le premier Empire*, a cura del visconte de Broc, Paris, 1895, pp. 35-36 e sgg. (n.d.a.).

lo che si produsse sotto la Restaurazione, la lotta avrebbe cominciato a poco a poco a inasprirsi, e, poiché le « buone spade » non cedono facilmente, forse il virtuoso Luigi Filippo sarebbe salito al trono dei suoi teneramente amati parenti non nel 1830, ma nel 1820 o nel 1825. Mutamenti simili nel corso degli avvenimenti avrebbero potuto influire in parte sull'ulteriore vita politica dell'Europa e, attraverso di essa, su quella economica. Però l'esito finale del movimento rivoluzionario non sarebbe stato in nessun caso « contrario » al suo risultato effettivo. Le personalità influenti, grazie alle particolarità del loro intelletto e del loro carattere, possono cambiare la *fisiognomia individuale degli avvenimenti e alcune delle loro conseguenze parziali*, ma non possono mutarne l'*orientamento generale*, che viene determinato da altre forze.

## VII

Bisogna inoltre notare quanto segue. Quando discutiamo sulla funzione delle grandi personalità nella storia, veniamo quasi sempre a esser vittime di una certa illusione ottica, che converrà indicare ai lettori.

Napoleone, presentandosi nella sua funzione di « buona spada » salvatrice dell'ordine sociale, impedì con ciò agli altri generali di assumersi tale funzione, che alcuni di loro avrebbero forse svolto come lui o quasi. In quanto il bisogno sociale di un governante militare energico era stato soddisfatto, l'organizzazione sociale sbarrò a tutti gli altri militari di talento la strada verso il posto di governante militare. La forza di quel bisogno si convertì in una forza sfavorevole alla manifestazione di altri uomini dotati di quel talento. Di qui l'illusione ottica di cui abbiamo parlato. La forza *personale* di Napoleone si presenta a noi in forma iperbolica, in quanto le attribuiamo tutta la forza *sociale* che l'ha generata e sostenuta. Essa ci sembra del tutto eccezionale, perché le altre forze dello stesso genere da *potenziali* non sono diventate *reali*. E, quando ci domandano che cosa sarebbe successo se non fosse esistito Napoleone, allora la nostra *immaginazione*

si confonde, e ci sembra che senza di lui non avrebbe potuto prodursi tutto il movimento della società, su cui si basavano la sua forza e la sua influenza.

Nella storia dello sviluppo intellettuale dell'umanità è incomparabilmente più raro che il successo di una persona impedisca il successo di un'altra. Però anche in tal caso non siamo liberi dall'illusione ottica indicata. Quando una situazione determinata della società umana pone dinanzi ai suoi esponenti spirituali certi compiti, questi ultimi attirano su di sé l'attenzione degli intelletti eminenti, fin quando essi non riescono ad assolverli. Però, una volta che ciò sia stato ottenuto, la loro attenzione si orienta verso altri oggetti. Avendo assolto un compito X, un talento A distorna con ciò l'attenzione del talento B dal compito già assolto e la orienta verso il problema Y. E, quando ci domandano che cosa sarebbe avvenuto se A fosse morto senza riuscire a risolvere il problema X, noi immaginiamo che il filo dello sviluppo intellettuale della società si sarebbe spezzato, dimenticando che, nel caso in cui morisse A, della soluzione di questo problema potrebbero incaricarsi B o C o D, e che in tal modo il filo dello sviluppo intellettuale rimarrebbe intatto, nonostante la morte prematura di A.

Affinché una persona dotata di un certo talento possa acquistare grande influenza sul corso degli avvenimenti, occorre che vengano osservate due condizioni. Anzitutto, il suo talento deve renderlo più degli altri rispondente alle necessità sociali di un'epoca determinata: se Napoleone, invece del suo genio militare, avesse posseduto le doti musicali di Beethoven, certamente non sarebbe diventato imperatore; inoltre, il regime sociale esistente non deve ostacolare il cammino dell'uomo dotato di una particolarità necessaria e utile proprio in quel dato momento. Lo stesso *Napoleone* sarebbe morto come un generale poco conosciuto o col nome di colonnello *Buonaparte*, se il vecchio regime fosse esistito in Francia 75

anni di più<sup>1</sup>. Nel 1789 Davout, Desaix, Marmont e MacDonald erano *sottotenenti*; Bernadotte, *sergente maggiore*; Hoche, Marceau, Lefebvre, Pichegru, Ney, Masséna, Murat, Soult, *sottufficiali*; Angereau, *maestro di scherma*; Lannes, *tintore*; Gouvion-Saint-Cyr, *attore*; Jourdan, *mercante ambulante*; Bessières, *parrucchiere*; Brune, *tipografo*; Joubert e Junot, *studenti della facoltà di legge*; Kléber, *architetto*; Mortier prima della rivoluzione non aveva mai servito nell'esercito<sup>2</sup>.

Se il vecchio regime avesse continuato a esistere fino ai nostri giorni, a nessuno di noi sarebbe mai venuto in mente che alla fine del secolo scorso in Francia alcuni attori, tipografi, parrucchieri, tintori, avvocati, mercanti ambulanti e maestri di scherma erano dei geni militari *in potenza*<sup>3</sup>.

Stendhal fa osservare che un uomo nato nello stesso anno di Tiziano, cioè nel 1477, sarebbe vissuto per quarant'anni con Raffaello e Leonardo da Vinci (il primo morì nel 1520 e il secondo nel 1519); avrebbe potuto passare lunghi anni insieme con Correggio (morto nel 1534) e con Michelangelo (vissuto fino al 1563); avrebbe avuto non più di 34 anni quando morì il Giorgione; avrebbe potuto far la conoscenza di Tintoretto, di Bassano, del Veronese, di Giulio Romano e di Andrea del Sarto; sarebbe stato insomma il contemporaneo di tutti

<sup>1</sup> Può darsi che allora Napoleone sarebbe partito per la Russia dove aveva intenzione di recarsi pochi anni prima della rivoluzione. Là probabilmente si sarebbe distinto nei combattimenti contro i turchi o i montanari del Caucaso, ma nessuno avrebbe allora pensato che questo povero ma capace ufficiale, in circostanze favorevoli, sarebbe potuto diventare padrone del mondo (*n.d.a.*).

<sup>2</sup> Vedi *Histoire de France*, di V. Duruy, Paris, 1893, II, pp. 524-525 (*n.d.a.*).

<sup>3</sup> Sotto Luigi XV un solo rappresentante del terzo stato, Chevert, poté arrivare fino al grado di tenente generale. Sotto Luigi XVI la carriera militare per la gente di questo stato era ancora più ostacolata. Vedi Rambaud, *Histoire de la civilisation française*, VI ed., II, p. 226 (*n.d.a.*).

i pittori piú famosi, a eccezione di coloro che appartenevano alla scuola bolognese, che apparve un secolo dopo<sup>1</sup>. Nello stesso modo si potrebbe dire che un uomo nato nello stesso anno di Wouwerman, avrebbe potuto conoscere personalmente quasi tutti i grandi pittori olandesi<sup>2</sup>. E che un coetaneo di Shakespeare sarebbe vissuto in una pleiade di eminenti drammaturghi<sup>3</sup>.

Già da tempo si era notato, che gli uomini di talento appaiono sempre ovunque e allorché esistono condizioni sociali favorevoli al loro sviluppo. Ciò vuol dire che ogni talento che *si sia manifestato*, cioè ogni talento che sia diventato una *forza sociale*, è il frutto dei rapporti sociali. Ma in tal caso si capisce perché gli uomini di talento possano, come abbiamo detto, cambiare solamente la fisionomia individuale e non l'orientamento generale degli avvenimenti. *Essi esistono solo in virtù di questo orientamento; in sua assenza, non avrebbero mai varcato la soglia che divide la possibilità dalla realtà.*

S'intende che i vari talenti non sono uguali. « Quando una nuova civiltà dà vita a un nuovo genere d'arte, — dice giustamente Taine, — vi sono dieci uomini di

<sup>1</sup> *Histoire de la peinture en Italie*, Paris 1892, pp. 24-25 (n.d.a.).

<sup>2</sup> Nel 1608 nacquero Terborch, Brouwer e Rembrandt; nel 1610 Adriaen van Ostade, Both e Ferdinand Bol; nel 1613 van der Helst e Gerard Dou; nel 1615 Metsu; nel 1620 Wouwerman; nel 1621 Weenix, Everdingen e Pynaker; nel 1624 Berghem; nel 1629 Paul Potter; nel 1626 Jan Steen; nel 1630 Ruisdael; nel 1637 van der Heyden; nel 1638 Hobbema; nel 1639 Adriaen van de Velde (n.d.a.). Plechanov ha ricavato questi dati (talora inesatti) da Eugène Fromentin, *Les maîtres d'autrefois*, Paris, 1896, p. 174. Si noti che Terborch nacque nel 1617, Brouwer e Rembrandt nel 1606, Both nel 1608, Bol nel 1616, Metsu nel 1629, Wouwerman nel 1619, Berghem nel 1620, Ruisdael nel 1628 e van de Velde nel 1636.

<sup>3</sup> « Shakespeare, Beaumont, Fletcher, Jonson, Webster, Massinger, Ford, Middleton, Heywood che apparvero insieme oppure uno dopo l'altro, rappresentano una generazione nuova e favorita, che si sviluppò rigogliosamente sul terreno fertilizzato dagli sforzi della generazione precedente », Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, 1863, I, p. 468 (n.d.a.).

talento che esprimono a metà l'idea pubblica attorno a uno o due uomini di genio, che l'esprimono interamente. »<sup>1</sup> Se certe cause meccaniche o fisiologiche, non collegate con la linea generale dello sviluppo sociale, politico e spirituale dell'Italia, avessero provocato la morte di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci, quando erano ancora bambini, l'arte italiana sarebbe meno perfetta, però la tendenza generale del suo sviluppo nell'epoca del Rinascimento sarebbe rimasta la stessa. Non sono stati Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo a creare questa tendenza: essi l'hanno solo espressa nel modo migliore. È vero che attorno a un uomo geniale sorge di solito tutta una scuola, e per giunta i discepoli cercano di assimilare fin nei minimi dettagli i procedimenti del maestro; e perciò la lacuna che sarebbe rimasta nell'arte italiana del Rinascimento, a causa della morte prematura di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci, avrebbe esercitato grande influenza su molti particolari secondari della sua storia ulteriore. Ma neanche questa storia sarebbe cambiata nella sua essenza, a meno che non si fosse prodotto per cause di carattere generale qualche cambiamento sostanziale nel corso generale dello sviluppo intellettuale dell'Italia.

È noto però che le differenze quantitative si trasformano infine in qualitative. Ciò è vero dappertutto e quindi anche nella storia. Una data corrente artistica può non lasciare niente di notevole, se uno sfavorevole concorso di circostanze farà scomparire l'uno dopo l'altro vari uomini geniali che avrebbero potuto esprimerla. Senonché, la morte prematura di tali uomini impedirà la manifestazione artistica della corrente data solo nel caso in cui essa non sia sufficientemente profonda per far sor-

<sup>1</sup> Taine, *op. cit.*, II, p. 4 (n.d.a.).

gere nuovi uomini di talento. Ma, dato che la profondità di qualsiasi corrente, nella letteratura come nell'arte, è determinata dall'importanza di essa per la classe o per lo strato sociale di cui esprime i gusti e dalla funzione sociale di questa classe o di questo strato, anche qui tutto dipende, in ultima istanza, dal corso dello sviluppo sociale e dal rapporto delle forze sociali.

## VIII

Le particolarità personali dei dirigenti determinano quindi la fisionomia individuale degli avvenimenti storici, e l'elemento casuale, nel senso da noi indicato, esercita sempre una certa influenza sul corso di questi avvenimenti, il cui orientamento viene determinato, in ultima analisi, dalle cosiddette cause generali, cioè dallo sviluppo delle forze produttive e dai rapporti che esso determina fra gli uomini occupati nel processo economico-sociale di produzione. I fenomeni casuali e le particolarità individuali degli uomini famosi sono incomparabilmente più facili da percepire che non le cause generali, con le loro radici profonde. Il secolo decimottavo non stava molto a meditare su queste cause generali e spiegava la storia con gli atti consapevoli e le « passioni » dei personaggi storici. I filosofi di quel secolo affermavano che la storia può seguire vie completamente differenti, sotto l'influenza delle cause più insignificanti, per esempio, se nella testa di qualche governante comincia a fare il discolo un qualsiasi « atomo » (considerazione espressa più di una volta nel *Système de la nature*<sup>1</sup>).

<sup>1</sup> Ossia nel testo più importante del filosofo materialista francese Paul Henri Dietrich d'Holbach (1723-1789).

I difensori del nuovo orientamento della scienza storica si misero a dimostrare che la storia non avrebbe potuto seguire un corso differente da quello che veramente seguiva, nonostante tutti gli « atomi ». Cercando di far risaltare nel modo migliore l'azione delle cause generali, essi lasciavano da parte le particolarità individuali dei personaggi storici. Secondo loro quindi gli avvenimenti storici non sarebbero cambiati per effetto della sostituzione di una personalità con un'altra più o meno capace <sup>1</sup>. Se ammettiamo però una simile ipotesi, dobbiamo inevitabilmente dedurne che *l'elemento individuale non ha nella storia importanza alcuna*, e che in essa tutto si riduce all'azione di cause generali e di leggi generali del movimento storico. Tale estremismo non lasciava spazio alla parte di verità contenuta nel punto di vista contrario. Ma appunto perciò questo punto di vista contrario continuava a conservare un certo diritto all'esistenza. La collisione tra i due punti di vista assunse l'aspetto di un'antinomia, di cui la prima proposizione era costituita dalle leggi generali e l'altra dall'attività degli individui. In base alla seconda proposizione dell'antinomia, la storia appariva come una semplice concatenazione di casualità; in base alla prima proposizione, sembrava che persino i tratti individuali degli avvenimenti storici fossero determinati dall'azione di cause generali. Ma, se i tratti individuali degli avvenimenti vengono determinati dall'influenza delle cause generali e non dipendono dalle proprietà individuali dei personaggi storici, ne risulta che questi tratti *sono determinati da ragioni generali* e non possono essere mutati per quanto cambino questi perso-

<sup>1</sup> Così dicevano quando ragionavano sulla conformità dei fenomeni storici a leggi determinate. Quando però alcuni di essi si limitavano a descrivere tali fenomeni, finivano spesso per attribuire allo elemento personale un'importanza persino esagerata. Qui non c'interessano comunque le loro narrazioni, ma i loro ragionamenti (*n.d.a.*).

naggi. In tal modo la teoria viene ad assumere un carattere *fatalistico*.

La cosa non sfuggì all'attenzione dei suoi avversari: Sainte-Beuve paragonò le concezioni storiche di Mignet a quelle di Bossuet. Per Bossuet la forza che genera gli avvenimenti storici viene dall'alto e gli avvenimenti sono espressione della volontà divina. Mignet ricerca questa forza nelle passioni umane, che si manifestano negli avvenimenti storici con tutto il rigore e l'inesorabilità delle forze della natura. Ma ambedue interpretano la storia come una catena di fenomeni tali che in nessun caso potrebbero essere diversi; ambedue sono dei fatalisti; in questo senso il filosofo si avvicina al sacerdote (*le philosophe se rapproche du prêtre*).

Questo rimprovero rimaneva fondato fin quando la dottrina della conformità dei fenomeni sociali a leggi determinate riduceva a zero l'influenza delle particolarità individuali dei personaggi storici illustri sugli avvenimenti. Questo rimprovero avrebbe dovuto produrre una impressione tanto più forte in quanto che gli storici della nuova scuola, al pari degli storici e dei filosofi del secolo decimottavo, consideravano la *natura umana* come la fonte suprema da cui derivavano e a cui si sottomettevano tutte le *cause generali* del movimento storico. Poiché la rivoluzione francese aveva dimostrato che gli avvenimenti storici non sono determinati soltanto dalle azioni *consapevoli* degli uomini, Mignet, Guizot e altri studiosi della stessa tendenza misero in primo piano l'azione delle *passioni*, che spesso ripudiano ogni *controllo della coscienza*. Ora, se le passioni sono la causa determinante più generale degli avvenimenti storici, perché non avrebbe ragione Sainte-Beuve quando afferma che la rivoluzione francese avrebbe potuto avere un risultato opposto a

quello che ci è noto, se si fossero trovati degli uomini capaci di ispirare al popolo francese passioni opposte a quelle da cui era pervaso? Mignet avrebbe risposto: perché altre passioni non potevano dominare allora i francesi, date le proprietà stesse della natura umana. In un certo senso ciò sarebbe stato vero. Ma questa verità avrebbe avuto una spiccata sfumatura fatalistica, dato che essa sarebbe identica alla tesi, secondo cui la storia dell'umanità è determinata anticipatamente in tutti i suoi dettagli dalle proprietà *generali* della natura umana. Il fatalismo sarebbe in questo caso il risultato della scomparsa dell'*individuale nel generale*. Del resto, esso è sempre il risultato di tale scomparsa. Si afferma che, « se tutti i fenomeni sociali hanno carattere di necessità, la nostra attività non può avere nessuna importanza ». Questa è una formulazione erronea di un'idea giusta. Si deve dire: se tutto si realizza mediante il *generale*, in tal caso il *singolare*, compresi anche i miei sforzi, non ha nessuna importanza. Una *tale* conclusione è giusta, ma è usata erroneamente. Essa non ha alcun senso in riferimento alla concezione materialistica moderna della storia, nella quale c'è posto anche per il *singolare*. Ma era tuttavia fondata quando veniva applicata alle concezioni degli storici francesi della Restaurazione.

Attualmente non si può più considerare la natura umana come la causa determinante più generale del movimento storico: se essa è costante, allora non può spiegare il corso estremamente vario della storia, ma, se la natura umana cambia, è evidente che i suoi stessi cambiamenti vengono determinati dal movimento storico. Attualmente la causa determinante più generale del movimento storico dell'umanità consiste, come bisogna riconoscere, nello sviluppo delle forze produttive, da cui

vengono determinati i cambiamenti successivi nei rapporti sociali degli uomini. Accanto a questa causa *generale* agiscono cause *particolari*, cioè *l'ambiente storico* in cui avviene lo sviluppo delle forze produttive di un dato popolo e che a sua volta, in ultima istanza, è stato creato dallo sviluppo di queste stesse forze presso altri popoli, cioè dalla stessa causa generale.

L'influenza delle cause *particolari* è infine integrata dall'azione delle cause *singolari*, cioè dalle particolarità personali degli uomini politici e da altre « casualità », in forza delle quali gli avvenimenti assumono da ultimo la loro *fisionomia individuale*. Le cause *singolari* non possono produrre cambiamenti radicali nell'azione delle cause *generali* e *particolari*, che per giunta determinano l'orientamento e i limiti dell'influenza delle cause *singolari*. Ciò nonostante, è indubbio che la storia avrebbe assunto un'altra fisionomia, se le ragioni *singolari* che esercitarono la loro influenza su di essa fossero state sostituite da altre cause del genere.

Monod e Lamprecht si attengono tuttora al punto di vista della natura umana. Lamprecht più di una volta ha dichiarato categoricamente che, secondo la sua opinione, la psicologia sociale è la causa radicale dei fenomeni storici. Questo è un grave errore in virtù del quale il desiderio, in sé molto lodevole, di tener conto di « tutto il complesso della vita sociale », non può che condurre a un eclettismo vuoto, benché gonfiato, o — nel caso più conseguente — a ragionamenti *à la* Kablits sulla importanza relativa dell'intelletto e del sentimento.

Ma torniamo al nostro tema. Il grande uomo è grande non perché le sue particolarità personali attribuiscono una fisionomia individuale ai grandi avvenimenti storici, ma perché è dotato di particolarità che fanno

di lui l'individuo piú capace di servire le grandi necessità sociali della sua epoca; sorte sotto l'influenza di cause generali e particolari. Carlyle, nella sua nota opera sugli eroi<sup>1</sup>, chiama i grandi uomini degli *iniziatori* (*beginners*). È un termine molto adatto. Un grande uomo è appunto un iniziatore, giacché vede *piú lontano* degli altri e desidera *piú fortemente* degli altri. Egli risolve i problemi scientifici sollevati dal corso anteriore dello sviluppo intellettuale della società; indica le nuove necessità sociali create dallo sviluppo anteriore dei rapporti sociali; si assume l'iniziativa di soddisfare queste necessità. È un eroe. Un eroe non nel senso che può arrestare o cambiare il corso naturale delle cose, ma nel senso che la sua attività è un'espressione cosciente e libera di questo corso necessario ed inconscio. Sta in ciò tutta la sua importanza e tutta la sua forza. Però quest'importanza è colossale e questa forza tremenda.

Bismarck diceva che non possiamo fare la storia e che dobbiamo aspettare che essa venga fatta. Ma chi dunque fa la storia? *L'uomo sociale*, che è il suo *unico « fattore »*. L'uomo sociale stesso crea infatti i suoi rapporti, cioè i rapporti sociali. Ma, se egli in un momento dato crea appunto tali e non altri rapporti, ciò non accade naturalmente senza ragione: ciò è determinato dallo stato delle forze produttive. Nessun grande uomo può imporre alla società rapporti che non corrispondano *piú* allo stato di queste forze o che non gli corrispondano *ancora*. In questo senso egli non può veramente far la storia, e in tal caso sarebbe inutile che si mettesse a spostare la lancetta dell'orologio: non avrebbe accelerato con ciò il corso del tempo né lo avrebbe fatto andare indietro. In ciò Lamprecht ha completamente ragione: persino quando

<sup>1</sup> Ossia in *On Heroes Hero-Worship and the Heroic in History* (1841).

si trovava all'apogeo della sua potenza, Bismarck non avrebbe potuto far tornare la Germania all'economia naturale.

I rapporti sociali hanno una loro logica: gli uomini, fino a che si troveranno in rapporti determinati, sentiranno, penseranno e agiranno in un dato modo e non altrimenti. Contro tale logica sarebbe inutile che si mettesse a lottare anche l'uomo politico: il corso naturale delle cose (cioè la stessa logica dei rapporti sociali) ridurrebbe a niente tutti i suoi sforzi. Ma, se io so in che senso cambiano i rapporti sociali in virtù di determinati mutamenti nel processo sociale ed economico della produzione, so pure in che senso cambierà la psicologia sociale; di conseguenza ho la possibilità di influire su di essa. Influire sulla psicologia sociale vuol dire influire sugli avvenimenti storici. Quindi, in un certo senso, *posso fare la storia* e non mi occorre aspettare che essa « *sia fatta* ».

Monod suppone che gli avvenimenti e le personalità veramente importanti nella storia sono importanti solamente come segni e simboli dello sviluppo delle istituzioni e delle condizioni economiche. Questa è un'idea giusta, sebbene sia espressa in modo molto inesatto, ma appunto perché è un'idea giusta, è infondato contrapporre l'attività dei grandi uomini al « *lento movimento* » di queste condizioni e istituzioni. La modificazione piú o meno lenta delle « condizioni economiche » pone periodicamente la società di fronte alla necessità di trasformare piú o meno rapidamente le proprie istituzioni. Questa trasformazione non si produce mai « spontaneamente », esige sempre l'intervento degli *uomini* di fronte a cui sorgono in tal modo grandi problemi sociali. Grandi uomini si chiamano appunto coloro che piú degli altri con-

tribuiscono alla soluzione di questi problemi. Ma *risolvere un problema* non significa essere solamente un « simbolo » o un « segno » del fatto che esso sia stato risolto.

Ci sembra che Monod abbia istituito la sua opposizione soprattutto perché gli è piaciuta la simpatica parola « *lento* ». Questa parola piace a molti evoluzionisti moderni. *Psicologicamente* la predilezione è comprensibile: sorge *necessariamente* nell'ambiente ben intenzionato della moderazione e della puntualità. Ma *logicamente* non resiste alla critica, come ha già dimostrato Hegel.

E non solo per gli « iniziatori », non solo per i « grandi » uomini, si apre un vasto campo d'azione. Esso è aperto a tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per amare il prossimo. Il concetto di *grande* è relativo. In senso morale è grande chiunque, come dice l'espressione evangelica, « *sacrifica la propria vita per il prossimo* ».